

## Fieri e soddisfatti

La gioia pasquale, da cui ci lasciamo inondare in questi giorni di letizia per la celebrazione della risurrezione del Signore, non è semplicemente una commozione spirituale relegata alle belle e toccanti liturgie di questi giorni, ma diventa uno stile e uno stimolo per la vita. Ancora di più, si potrebbe dire che la gioia diventa un criterio di discernimento di ciò che potremmo definire la compatibilità cristologica ed evangelica di quelle che sono le nostre scelte e, in particolare, del nostro modo di vivere le nostre consuete attività che segnano, e in certo modo contrassegnano, i nostri vissuti. Non è assolutamente un caso che papa Francesco abbia intitolato la sua prima esortazione apostolica con un titolo fatto di due parole che, in realtà, sono una stessa parola: *Evangelii gaudium*. Il termine «gioia» infatti è già contenuto nella parola «vangelo», che indica appunto una buona e bella notizia che tocca il cuore e rimette in cammino la vita.

Non dobbiamo però spiritualizzare e de-incarnare troppo questa gioia che ci viene dal vangelo e si fa vangelo attraverso la testimonianza concreta della nostra vita. Per confortarci e guidarci nei cammini di una gioia dal chiaro sapore evangelico possiamo proprio tornare ai racconti della risurrezione. Primo fra tutti, possiamo pensare all'incontro tra il Risorto e Maria di Magdala nel giardino della tomba in cui il corpo di Gesù era stato amabilmente depresso. Giovanni annota, quasi divertito, che Maria di Magdala, dopo aver visto «due angeli in bianche vesti» (Gv 20,12), voltandosi indietro si incontra, e per certi aspetti si scontra, con un uomo che gli sembra essere «il custode del giardino» (20,15). Il Risorto non si rivela in modo angelicato, ma nei panni di un giar-

diniere fiero e soddisfatto di tenere pulito, in ordine e bello il proprio giardino. Il Signore risorto sembra amare l'idea di mettersi a fare le cose ordinarie e belle della vita con semplicità e cura. Del resto, la prima vocazione di Adamo nel giardino della creazione era proprio quella di coltivare e di custodire senza dare troppo retta, invece, alle fantasie del serpente, che sembra distogliere l'umanità dalla concretezza fino a privarla della sua propria gioia. Non solo, sempre l'evangelista Giovanni ci dice che quando il Signore Gesù si manifesta come Risorto «per la terza volta» (21,14) ai suoi discepoli, lo fa assumendo le vesti del cuoco. Stupidamente, mentre i discepoli si affaticano – come sempre – a pescare e infine trovano i pesci dalla parte della barca indicata da Gesù.

Partecipare della risurrezione del Signore non significa affatto emigrare in chissà quale mondo spirituale collaterale a quello in cui combattiamo la nostra vita quotidiana. Al contrario, il segno e il frutto di una vita risorta sono la capacità di trovare l'entusiasmo delle origini in una capacità di farsi collaboratori e continuatori dell'opera della creazione attraverso la cura e la creatività del nostro lavoro. Come il Signore risorto, siamo invitati a essere gioiosi nelle nostre attività: fieri e soddisfatti di ciò che le nostre mani e la nostra mente sono in grado di creare e di ricreare con passione e slancio, senza aspettare sempre che il tempo libero ci affranchi, ma lavorando con cuore libero e mente allegra. Lavorare da risorti significa essere delle persone risolte, nel senso di liberate dal senso di un lavoro che opprime e mortifica. È ciò che dobbiamo desiderare per noi stessi, ma anche per tutti.

*Fratel Michael Davide*  
*[www.lavisitation.it](http://www.lavisitation.it)*